



RAFFAELLA VERGA

SOLIS

RAFFAELLA VERGA

SOLIS



Copyright © MMXVIII
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-85494-50-3

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.
I edizione: luglio 2018

*A mia madre che è Linfa e Sostegno
A mio marito che è Amore Vero
Ai miei nipoti che sono Vita
A mia sorella, Perfetto Contraltare
Insomma, alla mia Famiglia!*

*Una mareggiata diventa il simbolo
dell'unione familiare della strana famiglia di Solis.*

*Non arriva la mareggiata
e la loro famiglia si sgretola lentamente.*

*Ma la forza dell'Amore tutto ricompone,
col tempo, se veramente ci si crede.*

*E forza chiama forza, smuove le energie della terra,
e la mareggiata arriva,
quale simbolo di ricomposizione e di rinascita.*

*Cambiano gli eventi esterni,
ma la solidità di una famiglia resta invariata!!*

Nel romanzo precedente:

Chiara, giovane donna di 24 anni in crisi esistenziale, medita di suicidarsi nella casa della zia Ofelia anch'essa morta suicida, o così credono quelli della sua famiglia anche se il cadavere non è mai stato trovato.

Giunta a Milano, nella casa della zia, Chiara viene travolta dai ricordi e dalla curiosità di scoprire qualcosa in più sulla vita di quella donna che tanto ha amato.

Giunge, così, alla determinazione che sua zia non si sia suicidata, ma sia ancora viva, in qualche parte del mondo. A rafforzare questa sua convinzione entrano nella sua vita due personaggi chiave: Vincenzo, grande amico di Ofelia e Sebastiano, suo ex amore.

Come trascinati tutti da uno stesso volere, dal fascino immenso di Ofelia, Chiara, Vincenzo e Sebastiano decidono di cercare la donna.

Si aggiunge a loro Guglielmo, giovane rasta che ha deciso di vivere per strada nonostante una laurea in sociologia.

Guglielmo si innamora di Chiara, della sua storia, del suo destino e decide di abbandonare la strada e prendersi cura di lei.

Lo strano gruppo, unito e legato dalla stessa donna, intraprende così un viaggio fisico e dell'anima che lo trasformerà nel profondo.

Seguendo le tracce, a volte invisibili, che Ofelia ha lasciato dietro di sé, il gruppo arriverà alla verità. La strada verso Ofelia li porterà fino ad un villaggio sciamanico nel Perù dove troveranno l'eredità di Ofelia: la piccola Solis.

INCIPIT

La mia vita è un vero disastro.

Vivo in una famiglia scombinata e a chiamarla famiglia sono pure generosa poiché è un insieme di strane persone che hanno deciso di vivere sotto lo stesso tetto.

Mio padre non l'ho mai conosciuto e non so' che fine abbia fatto; sparito, volatilizzato, boh? Di lui non so' nulla.

Mia mamma Ofelia è morta quando ero piccola e mi ha lasciata in un villaggio peruviano.

Dovrei chiamare mamma quella che è una mia cugina, ma mi limito a chiamarla per nome: Chiara, o a volte in altri termini, ma lasciamo perdere.

E poi mi dicono come mai ho dei problemi.

Se non bastassero questi, e già mi parrebbero più che sufficienti, ogni girono devo affrontarne altri, di ben elevata gravità.

Frequento il liceo classico di questa cittadina di mare in cui mi hanno condotta, inconsapevole, all'età di quattro anni e sono ritenuta una sfigata.

Avete presente la tipica «etichetta» liceale della sfigata?

Ecco, è toccata in sorte a me.

Ho una sola amica, Carlotta, pure lei considerata una sfigata.

Insomma, un delirio vero.

Giro tutti i giorni per quei lunghi corridoi dell'Istituto con addosso quella sgradevole etichetta: Sfigata.

Poi c'è lui, Gianluca Possani, il più figo della scuola, quello che tutte vorrebbero e che non mi vede nemmeno.

E mi chiedono anche perché sono incavolata nera ogni santo giorno.

Ecco, ed ora ci si mette pure la mareggiata!

1.

Aspettavamo con ansia la prima mareggiata dell'inverno, quando il mare entra in tempesta, cambia il suo colore e si arrabbia quasi, o almeno a chi lo ascolta pare proprio furioso. La aspettavamo con ansia ogni anno e puntuale arrivava a regalarci l'emozione dello spettacolo, come se il mare volesse cambiando colore e aspetto affascinare con il suo spettacolo il pubblico ridotto dell'inverno; quasi come se, col suo spettacolo per pochi intimi spettatori, avesse in animo di stupire ogni anno i suoi fedeli ammiratori.

E così ogni anno arrivava, puntuale come un orologio, a fine novembre, la tempesta marina; cambiava il cielo, cambiavano le nuvole, cambiava l'aria e noi, i suoi fedeli ammiratori, capivamo da questi indizi che lui avrebbe iniziato il suo magico spettacolo tutto per noi.

Cambiava colore, spumeggiava di bianco, ingrossava le onde e iniziava il suo movimento.

E noi godevamo lo spettacolo, aspettando ansiosi che arrivasse per i doni che con sé portava.

Era la nostra tradizione da sempre, da quando bambina ancora molto piccola venni portata in questo posto di mare.

Era radicato nelle nostre vene e nel nostro sangue, faceva parte di noi, il rituale tipico di ogni inizio inverno, l'attesa della mareggiata e la corsa sulla spiaggia al primo sole.

Quando il mare ritirava le sue onde grosse e lunghe e lasciava sulla spiaggia i suoi doni per noi.

Era la nostra tradizione, faceva parte di noi: correre sulla spiaggia, tutti insieme, chi ancora bambino chi adulto in quel momento tornato bambino, fare a gara a chi trovava, scovava il legno più bello, particolare, significativo.

In quei pezzi di legno portati dal mare, i suoi regali per noi fedelissimi, la nostra fantasia viaggiava vedendovi le forme più strane: piccoli alberi in miniatura, animali esotici, cammelli, serpenti e altro ancora.

Ma la finalità ultima del nostro raccogliere i regali del mare era quella di trovare i pezzi migliori per costruire, una volta asciugati, la capanna del presepe.

«Ecco, la natura ci dona tutto ciò di cui abbiamo bisogno», queste erano le parole che pronunciava ogni anno, ogni volta, Chiara, la mia mamma adottiva.

Chiara ripeteva ogni anno quelle parole per lei tanto significative che a sua volta aveva ascoltato, ogni anno della sua infanzia e adolescenza, da quando poteva averne memoria, da sua zia, che poi era mia mamma.

«Ecco, la natura ci dona tutto ciò di cui abbiamo bisogno». E il gioco continuava per ore, passavamo quasi tutta la giornata su quella spiaggia, la nostra spiaggia di riferimento, anche questo rientrava nella nostra tradizione, la spiaggia era sempre la stessa.

Si stendeva verso il mare un piccolo fazzoletto di sabbia non fine, stretto e lungo, la Liguria è fatta così, stretta lingua di terra lunga che collega la Francia con l'Italia.

Anche la spiaggia dove andavamo a raccogliere i nostri legni era fatta così: stretta e lunga.

Si stendeva sotto la passeggiata costruita più in alto rispetto al litorale e sotto il piccolo bar, fatto come un chiosco solo più grande, che affacciava anch'esso sul mare, e che la mia famiglia, una famiglia un po' particolare, aveva deciso di acquistare una volta trasferitisi definitivamente nella piccola cittadina costiera.

Io ero proprio una bimba, avevo quattro anni all'epoca e

non ricordo molto del periodo, ricordo solo i sorrisi caldi di Chiara e i giochi tutti insieme attorno al camino la sera. La mia famiglia era proprio particolare, una strana famiglia, dove non vi erano parentele vere o legami di sangue, a parte fra Chiara e me, ma solo la voglia ed il piacere di vivere insieme.

Questo lo capii col tempo, diventando grande.

La base solida sulla quale poggiava la mia famiglia, era più un forte senso di amicizia e grande complicità nei confronti del mondo esterno, era la voglia di stare insieme, uniti, di volersi bene e di proteggersi vicendevolmente.

Col tempo, diventando grande, seppi e capii che in realtà la mamma non era la vera mamma, il papà non era il mio vero papà e gli zii non erano veri zii.

Che confusione!

Di vero avevo una nonna fantastica ed una zia vera, che poi era la mamma di Chiara.

Le tradizioni avevano un ruolo fondamentale nella nostra strana famiglia, servivano da collante, univano in modo particolare legami affettivi che non avevano molto a che fare con il sangue, ma reggevano ugualmente grazie ad una strana alchimia.

La nostra tradizione più importante, era quella di aspettare la prima mareggiata dell'inverno, che puntuale arrivava a portare i suoi doni, per correre tutti in spiaggia a raccogliere i legni modellati dall'acqua salata e fare a gara a chi ne trovava di più, e di più strani, per la capanna di Natale.

Faceva parte sempre della tradizione trasportare, ognuno secondo le proprie forze fisiche e le proprie capacità, la maggiore quantità di legni possibile fino a casa; ricordo che mi caricavo sempre di una quantità enorme di legni che regolarmente dopo pochi passi crollavano miseramente a terra

costringendomi ad abbandonarne qualcuno.

Era una vera fatica la scelta.

Portavamo i legni nella stanza del presepe e lasciavamo che Gedeone e Tobia annusassero per bene, il che significava almeno un paio di orette, tutte le sfumature dell'odore del mare portate dai legni raccolti.

E noi per qualche minuto restavamo tutti lì incantati a guardare i nostri amici, anche loro parte attiva e importante della nostra tradizione, quei due splendidi gattoni, uno bianco e nero e l'altro tigrato, che giravano intorno, con molta circospezione e attenzione, come se si potesse trovare da un momento all'altro nascosto fra i tronchi il peggior nemico del mondo, alla catasta di legni ammucchiati nella stanza del presepe.

Gedeone e Tobia giravano per un po', circospetti e guardinghi intorno alla catasta odorando attivamente, ma da lontano, avvicinandosi piano piano e lanciandosi sguardi reciproci da veri complici.

Noi restavamo qualche minuto a osservare incantati le loro mosse, le loro movenze e poi li lasciavamo continuare il loro rito da soli.

Tutto, anche questo dei nostri gatti, contribuiva a rendere più forte la tradizione, articolandola e rendendola più solida, vera, unicamente nostra, il che la erigeva a collante sostanziale della nostra strana e particolare famiglia.

Tutti gli anni aspettavamo con ansia la prima mareggiata dell'inverno, e quell'anno non arrivava.

2.

Si era svegliata così, con un leggero cerchio alla testa, una leggera nausea ed una voglia immensa di pomodori secchi e mou.

Che ci azzeccavano, però, i pomodori secchi con il mou?

Si chiedeva incessantemente da quando aveva aperto gli occhi.

Mise un piede giù dal letto matrimoniale, cercò di togliere dal groviglio di lenzuola l'altro piede, ma non ci riuscì subito, così lottò con quelle lenzuola di seta grigie che aveva voluto a tutti i costi comprare e in quel momento si maledì per averle volute comprare a tutti i costi e maledì anche lui per averglielie lasciate comprare.

«Ma porca putt...», e diede un calcio al groviglio per disintrappolare la gamba.

«Porca di quella puttana tro...», e si girò su un fianco per aiutarsi con la mano a togliere il piede da quel groviglio scivoloso che invece che cadere si stringeva sempre di più attorno alla sua sottile caviglia.

«E vaffanc...», sbuffò ad voce alta, alzando gli occhi al cielo e trattenendo un urlo.

«Devo calmarmi, sì, altrimenti più mi incazzo e più mi agito e meno ci riesco.», pensò a voce alta.

La voglia di pomodori secchi e di mou tornò a girarle fra i pensieri.

Era proprio quello il punto, darsi una calmata: si rendeva conto che nell'ultimo periodo era diventata isterica.

Solo nell'ultimo periodo?, si domandò.

Sì, sì, fece con movimento della testa, solo nell'ultimo periodo, non prima, no... ma si bloccò un attimo, storse la bocca, tipica sua movenza facciale per indicare un dubbio, ripercor-

se velocemente alcune situazioni in cui era stata, come dire, un po' veemente, alzò le pupille a seguire le scene di isteria degli anni precedenti e si auto bloccò nel ripercorrerle.

«Beh, non proprio calmissima, ma ci vorrebbe troppo tempo, ora, per analizzarle tutte e non ne ho, anzi, come al solito sono già in ritardo!

Che voglia di pomodori secchi e mou...»

Diede uno strattone al lenzuolo di sotto, mosse in su e in giù la gamba più volte e riuscì a disintrappolarsi.

«Eccheppalle!», che pronunciato tutto di seguito sembrava una parola unica.

Sua madre la stava aspettando al solito ristorante per la solita colazione insieme.

Quanto odiava quando diceva colazione; e di pranzo, cosa ti costa dire pranzo, pensava ogni qualvolta la sentiva pronunciare quell'odiosa e fastidiosa parola: colazione.

Colazione si fa la mattina, appena svegli, cosa che dovrei fare anch'io, adesso, ma che salto perché mi devo ancora fare la doccia e correre da te per sentirmi dire: colazione.

Beh, in questo caso, cara mammina, avresti anche, per la prima volta, ragione. Non avendo fatto io colazione.

«Mio Signore, quanto è tardi!», diede una rapida occhiata all'orologio della cucina e si inciampò nella gamba di una sedia.

«Oggi non è proprio giornata, eh?», disse fra sé e sé.

Apri il frigo in cerca di qualcosa che potesse sedare la sua voglia irrefrenabile di pomodori secchi e mou, niente.

Si accucciò e si mise a rovistare fra i barattoli di vetro contenenti robe varie sott'olio e li esaminò ad uno ad uno spostandoli perché non rispondenti al suo desiderio.

Niente.

Alla fine si arrese, prese una scatola di sardine, la aprì velocemente come presa da un raptus, si alzò, aprì un cassetto della cucina, estrasse una forchetta e cominciò a mangiare le sardine.

Tornò al frigo, prese una scatola di panna liquida la versò in una ciotola, aggiunse parecchio zucchero, versò il contenuto delle sardine, mescolò e si mise a mangiare soddisfatta.

Provò una sensazione di pace.

«Ah, ci voleva proprio», respirando per la prima volta dopo svariate forchettate ingurgitate in apnea totale.

Sentì una lieve pressione sulla gamba, abbassò gli occhi e vide Romina che stava strusciandosi come tutte le mattine contro la stoffa del suo pigiama.

«Buongiorno girovaga, da dove arrivi?»

Romina era una gattona grigia, un incrocio fra un certosino e un siamese sicuramente non di razza entrambi, che aveva il pelo dello stesso colore dei certosini, ma più lungo e folto e la silhouette di un siamese un po' appesantito.

Gli occhi di un verde smeraldo e la coda grossa e folta che lei muoveva sinuosamente.

«Uauuu», le rispose la gatta sbadigliando.

Chissà davvero da dove arrivava, sembrava stanca e affamata, come se avesse trascorso tutta la notte fuori a far baldoria.

«E tuo fratello dov'è?»

La gatta la guardò come a dire: e che ne so io di mio fratello, o almeno a lei parve così.

La prese in braccio e la baciò sul collo affondando il naso nel suo pelo folto e morbido e, stranamente, profumato.

«Sei tutta profumata, gatta, contro chi ti sei strusciata?»

La appoggiò delicatamente sul pavimento, le mise davanti al muso la ciotola contenente i residui della sua strana colazione e si avviò verso il bagno.

Si girò per vedere se Romina gradiva e la vide odorare il